

IL CONCERTO. Alla Scala l'opera di Prokofiev, autore «censurato» dallo zdanovismo



Nikolaj Cerkasov in «Ivan il Terribile»

Archivio Unità

# Muti riscopre Ivan, lo zar che somigliava a Stalin

Successo alla Scala per *Ivan il terribile* di Sergej Prokofiev, proposto da Riccardo Muti. L'opera, che doveva far parte di una trilogia in collaborazione con Eizenstein, ebbe uno strano destino, visto che Stalin considerava lo zar un suo doppio e non tollerava che fosse dipinto come un uomo tormentato dal dubbio e dai rimorsi. Ottima l'esecuzione, eccellenti gli interpreti (Nina Terentjewa, Sergej Leiferkus e Alexander Lazarev come voce recitante).

RUBENS TEDESCHI

■ MILANO. Al pubblico della Scala, un po' distratto dalle imminenti festività, Riccardo Muti ha offerto uno splendido regalo: *Ivan il terribile* di Sergej Prokofiev rielaborato in forma di oratorio da Abram Stasevic. Meno fortunato dell'*Alexander Nevskij*, che lo precede di qualche anno, *Ivan* fu l'ultima impresa cinematografica di Eizenstein e Prokofiev, impresa grandiosa che, secondo il piano originale, concepito nel 1941, avrebbe dovuto articolarsi in ben tre film sullo zar che domina la storia russa dal 1533, quando ancora bambino eredita la corona, al 1584. Un mezzo secolo durante il quale il regno moscovita si consolida e si ingrandisce in quel clima di violenze, congiure e massacri che rendono leggendario il protagonista.

Il compito era arduo. I problemi storici ed estetici si intrecciavano infatti all'attualità sovietica. Come il principe Nevskij aveva rappresentato, alla vigilia dell'invasione nazista, l'eroe salvatore della patria contro i cavalieri teutoni, così Ivan IV doveva apparire il costruttore di uno Stato abile e potente. Ivan, insomma, come Stalin che, dopo aver edificato la nuova Russia, era impegnato a difenderla e ad ampliarne i confini.

L'interesse personale del dittatore nella riuscita dell'opera si rivelò ben presto decisivo per le sue sorti. La prima parte, intitolata *Ivan il terribile*, presentata nei primi giorni del 1945, venne elogiata e premiata. Tutt'altro destino ebbe il panello successivo: *La Congiura dei boiardi*, completata un paio d'anni

dopo, fu bocciata senza appello. Le risoluzioni sulle arti, emanate da Zdanov, ufficializzarono la condanna. La progettata terza parte non vedrà mai la luce. Eizenstein, stroncato moralmente e fisicamente, si spegnè nel 1948, e solo nel '58, cinque anni dopo la morte di Stalin (e di Prokofiev), la *Congiura* potrà venir proiettata.

Quali erano le colpe? Il verdetto ufficiale è chiaro: «Eizenstein ha dimostrato la sua ignoranza della storia dipingendo Ivan, uomo di forte volontà e carattere, come un Amleto, debole e senza spina dorsale». In effetti, Eizenstein conosceva sin troppo bene la storia. Il suo Ivan è a un tempo spietato e ambiguo: feroce contro i nemici suoi e della Russia, diabolicamente astuto nello sventare le trame della chiesa e dei cortigiani, è anche tormentato da dubbi e da rimorsi. Questa è l'errore: lo zar non è abbastanza statuario e la sua doppiezza, per quanto dettata dalla necessità, emerge eccessivamente. Stalin non ci si riconosce o ci si riconosce sin troppo. Sconfitti i nazisti, sistemata l'Unione Sovietica tra le grandi potenze, le sottigliezze e le ambiguità non sono più accettabili. L'arte deve servire la propaganda e il gran regista è costretto a scusarsi.

Quanto a Prokofiev, che aveva soltanto una responsabilità margi-

## Josephson prende il posto di Volontè

Sarà Erland Josephson a sostituire Gian Maria Volontè nello *Sguardo di Ulisse* di Theo Angelopoulos. L'attore svedese è già arrivato in Grecia e sta per mettersi al lavoro. Le immagini girate dal grande interprete scomparso il 6 dicembre scorso diventeranno invece un cortometraggio in sua memoria.

## Cautione salata per il rapper Usa Tupac Shakur

Se non si fa vivo, dovrà pagare una cauzione di 5 miliardi di lire, il rapper Tupac Shakur. Il giudice ha preso questa decisione per costringerlo a presentarsi in aula e rispondere dell'accusa di abuso sessuale visto che dopo aver subito un'aggressione, una ventina di giorni fa il cantante è sparito.

## Quillèri (Agi) «Per lo spettacolo nebbia fitta»

David Quillèri, presidente dell'Agi, non vede schiarite nel futuro dello spettacolo. «Prendo atto della conclusione positiva nella vicenda di Fus 95, ma sono ancora in apprensione per le quote dei prossimi due anni, solo in parte recuperate». Quillèri, preoccupato per le anomalie segnalate dall'autorità antitrust, parla di nebbia fitta: «l'unica riforma varata, quella del cinema, incontra non poche difficoltà in fase attuativa».

## Internet: informazioni musicali

«Musica in Internet» è un nuovo servizio, realizzato dalla società di produzioni audio Pantheon, che invia quotidianamente recensioni, commenti e informazioni sul panorama musicale internazionale e si propone anche come punto di incontro per chi lavora in questo settore.

## Zucchero rifà «White Christmas» per pubblicità

*White Christmas*, uno dei brani più gettonati in assoluto, diventa il jingle di uno spot Barilla nella riletatura di Zucchero, accompagnato da un coro di cento bambini. Lo *short* è legato anche a un'iniziativa di beneficenza: la ricostruzione di una scuola elementare di Alessandria distrutta dall'alluvione.

IL PERSONAGGIO. Nuovo disco per Lyle Lovett, quasi un omaggio alla moglie

# Il cow-boy che piace a Julia Roberts

STEFANO PISTOLINI

■ La carriera di Lyle Lovett è rimasta segnata da un equivoco: poiché ha registrato i primi dischi a Nashville utilizzando più che altri strumenti come violini e *pedal steel* e visto che indossava invariabilmente, anche sotto lo smoking, stivali da cowboy, Lovett è stato frettolosamente catalogato come un artista di country music. Avallata in fase promozionale, questa etichetta ha finito per essere condivisa dalla stampa specializzata. Per Lovett e la sua musica — che in realtà richiede una ben più complessa, forse impossibile, definizione — scattava la trappola «di genere» che poteva definitivamente ingabbiarlo. Perché, se da un lato gli appassionati di country hanno sempre continuato a considerarlo solo un lontano parente, per il grande pubblico il suo eccentrico aspetto da predicatore pentecostale si stava legando indissolubilmente alla sensazione di una musica campagnola e tradizionale.

Per remare controcorrente, Lovett ha intrapreso una geniale strategia che ne ha completamente differenziato il personaggio: prima

si è fatto reputazione come attore, affermandosi tra le rivelazioni di un paio di pellicole di Robert Altman, *I protagonisti* e *America oggi* (è anche nell'ultimo, da noi ancora incedito, *Prêt à porter*), grazie alla sua inconsueta fisionomia e a qualche memorabile tic da caratterista. Poi si è proposto come protagonista delle cronache rosa, maritandosi addirittura con la fidanzata d'America, Julia Roberts. In questo modo Lovett si è guadagnato una chance impareggiabile: un'audience nuova di zecca, un pubblico che solo adesso lo scopre.

Una nuova verginità di mercato affrontata con *I love everybody*, l'album pubblicato in queste settimane. È un'opera per la quale Lovett ha momentaneamente attenuato i toni della propria vastissima gamma espressiva fatta di blues e di gospel, di folk e country, di be-bop e big band, privilegiando invece una forma musicale perfettamente essenziale. Facendosi accompagnare da una formazione ridotta all'osso (ma ci sono talenti raffinati come Russ Kunkel, Kenny

Aronoff, Mark O'Connor), Lovett mette in fila 18 pezzi, spesso brevi, composti attingendo alle radici della propria ispirazione. Nella quale, com'è naturale per un 35enne di Houston, figlio di agricoltori, si intrecciano la tradizione classica delle stazioni radio Am, gli echi del rock e gli influssi del rhythm and blues di New Orleans, a due passi da casa.

Quanto ai testi, Lovett si tiene aderente alle tematiche consuete della sua produzione, una miscela di ballate romantiche, umorismo demenziale e spunti surreali. «Mi piacciono le mie canzoni contengono spesso umorismo. In questo credo di avere un debito di riconoscenza verso musicisti come Randy Newman, Tom Waits, John Prine», dichiara sull'argomento. «Non voglio scrivere canzoni strane a tutti i costi, ma cerco piuttosto di scrivere canzoni che esprimano sentimenti o idee in una chiave del tutto originale».

*I love everybody* esemplifica il gusto bizzarro dell'artista nella selezione dei temi: ad esempio ce ne sono due che parlano di ragazze grasse, *The fat girl* e *Fat babies* («Le ragazze grasse non hanno orgoglio

è questa cosa va bene perché chi ha bisogno dell'orgoglio?»; ce n'è una sui pinguini («Non vado pazzo per le macchine di lusso / per gli anelli di brillanti / o per le star del cinema / a me piacciono i pinguini / Dio mio quanto mi piacciono / perché i pinguini sono così sensibili / ai miei bisogni»). E poi c'è il filone romantico, in cima al quale spicca la canzone che dà il titolo all'album, un'adorabile elegia coniugale a tempo di valzer, con Leo Kottke, Rickie Lee Jones e la stessa Julia ai cori («Amo tutti / ma soprattutto te. / Se ti sentissi sola / non te lo dimenticare / io amo tutti / ma soprattutto te»). Anche nelle note d'accompagnamento del disco non mancano ironismi: come, ad esempio, le precisazioni che l'assolo di *I've got the blues* è basato su un riff di Lightin' Hopkins nella reinterpretazione di Townes Van Zandt, stando a quanto Eric Taylor gli mostrò un giorno nel robotteggina di un ristorante di Houston. Tutto molto eccentrico, artistico, «southern chic». Ma sono vezzi che si possono concedere a quella che è ormai una delle voci essenziali della pop music americana.



Il cantante e attore Lyle Lovett

L'INTERVISTA. L'attrice parla del suo prossimo impegno teatrale: «Basta tv»

# Cinzia Leone: «Farò la serva del negro»

ROSSELLA BATTISTI

■ ROMA. Il bassotto, biscotto di nome e di fatto, azzarda un bau bau minaccioso, ma a un cenno di Cinzia Leone torna al suo ruolo di ciambellino da salotto. Segue con occhi adoranti la padrona che affastella tra il divano e la poltrona pensieri, immagini e parole sull'onda della lettura dei giornali. È reduce dal pre-debuto a Gaeta della nuova commedia di Duccio Camerini, *La serva del negro* (in «prima» a Roma al teatro Manzoni dal 28 dicembre), e soprattutto in preda alla sindrome del mattino. Quella che ti fa sentire orrenda, inadeguata e con nessuna voglia di buttarti in luce al mondo da trecento metri di altezza. «Stereotipi da televisione», hofonchia, deglutendo caffè amarissimo, «tutti belli, pettinati, ricchi e giocando. Pubblicità continua». Ma i tempi della Cinzia Leone televisiva? «Sono finiti. Rimpiango la libertà creativa che avevamo ai tempi di *Avanzi*, senza censure, senza ostacoli al pensiero e a quello che volevi dire. Adesso, in televisione non ci metto

più nemmeno se la Fininvest mi ricopre di denaro con una carriola. Non si va a lavorare per certa gente: è tempo di fare chiarezza sulle proprie posizioni. E siccome anche la Rai sta diventando Fininvest, io ho scelto di fare teatro».

Oltre alle questioni di principio, cosa comporta «riversarsi» sul palcoscenico piuttosto che sul piccolo schermo?

Per me non c'è distinzione nel modo di lavorare: mi appassiono all'aspetto psicologico. Lo facevo anche in tv, prendendo spunto dall'umanità dei miei personaggi più che alla loro valenza pubblica: io sono andata via da *Avanzi* prima che la trasmissione prendesse una posizione politica forte e ripensandoci retrospettivamente, ho l'impressione che sia stata una mossa sbagliata: la campagna elettorale e la satira politica che ha demonizzato l'avversario si sono rivelate un errore. Hanno dato rilievo a ciò che non era così importante e questo è successo perché ormai la televisione è solo

una cassa di risonanza. Tutto diventa pubblicità, anche il segnale orario. Dimenticando completamente il piano umano che ho ritrovato a teatro.

«La serva del negro» è la seconda commedia di Duccio Camerini che interpreti nello spazio di pochi mesi. «Zot», la prima, è stata dunque un vero colpo di fulmine?

Mi sono trovata subito bene con Duccio perché condividiamo l'idea di far ridere dando informazioni sulla realtà che ci circonda. Quest'ultima opera, poi, la amo alla follia. Mi ha permesso di crescere artisticamente — ero un po' stufo delle parrucche e dei dentoni — e mi sono potuta dedicare a un lavoro di scavo psicologico profondo e delicato.

Chi è la protagonista?

Una donna insopportabile, una manager rampante di successo che umanamente è un vero disastro. Sta perennemente in analisi e alla fine lo psicoterapeuta la convince ad andare a fare la donna delle pulizie per riacquistare, attraverso un'occupazione umile,

un minimo di femminilità. Capita a casa di un uomo di colore e lei, che è pure razzista, tocca il fondo del suo masochismo e l'apice delle sue crisi aggressive.

Come reagisce il «negro»?

Male, anche lui è un uomo sradicato dalla sua cultura, pieno di problemi. Litigando insieme, però, riusciranno a trovare un nuovo equilibrio. Sofferenti, aggressivi, ma finalmente veri. Sono stati ruoli difficili, sia per me che sono un'antirazzista sfigurata che per Salvatore Marmo, il quale, avendo origini africane, ha percorso un'esperienza inquietante, in parte già vissuta nella realtà.

È il pubblico?

Il pre-debuto è andato benissimo. Molta gente è venuta in camerino per dire grazie. Signore con la pelliccia e uomini in cravatta, cioè persone molto lontane dal mio modo di vedere la vita. Un segno impercettibile che la società può cambiare a poco e che il nostro messaggio contro il razzismo e sui problemi della solitudine e dell'incapacità di comunicare è passato.

**“IL BOOTLEG dal vivo che fa  
“BALLARE” il Governo”**

# Paolo Rossi

HAMMAMET E ALTRE STORIE

PRIMO SCALFO  
DALL'85  
DALL'82-83

ERA MEGLIO MORIRE  
DA PICCOLI (LA LISTA)

**CONTIENE  
“HAMMAMET”...  
“ERA MEGLIO MORIRE DA PICCOLI”  
E ALTRE STORIE**

**COMPACT DISC & CASSETTE A PREZZO SPECIALE**